

Convegno della

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Vivarium (Rivista teologica dell'Istituto Teologico Calabro)

POPOLO DI DIO E SINODALITÀ DOPO IL CONCILIO VATICANO II: PRINCIPI, PROBLEMI, PROSPETTIVE

info su
Giovanni Mazziello

www.puntopace.net

Introduzione alla terza sessione del convegno e al laboratorio: "Popolo di Dio nel magistero di Papa Francesco" (1-04-14)

Il punto di partenza: - la percezione del popolo di Dio nella propria esperienza di Chiesa.

Il popolo di Dio è innanzi tutto un'esperienza. È vivere la Chiesa come comunità in cammino e in progresso, cioè come partecipazione al Mistero di Dio e come comunione con gli uomini e tra gli uomini (koinōnía) e pertanto come salvezza per gli uomini.

Ciò che caratterizza la Chiesa in quanto popolo di Dio è la sua con-vocazione. È la sua realtà di appartenenza a Dio perché Dio ne è anche l'ideatore e la provenienza. La caratteristica etnica (limitatamente alla componente della "nazione") appare anticipatamente già superata nell'AT nella fede dello stesso capostipite Abramo (Gen 12, 3: "e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"; Rm 4,18: "Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza").

La consistenza teologica del *qahal JHWH* è costituita dall'atto creatore di Dio, che, in questo caso dà luogo ad elementi essenziali anche per Chiesa: **l'elezione, la chiamata per grazia, l'alleanza, la sua missione nel mondo.** La realtà della Chiesa come popolo di Dio è pienamente giustificata da tutte queste ragioni teologiche e non sociologiche.

Ritroviamo tutto ciò anche nel magistero di Papa Francesco? Sì, a partire, dalle sintesi ecclesiologiche che egli ci offre nella *Evangelii gaudium*, come questa: «Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa» (nr. 113)¹.

In riferimento a *Lumen gentium* 9 e nella ripresa della ricchezza dottrinale ivi presente, origine, elezione, convocazione e persino "attrazione" degli uomini da parte di Dio costituiscono l'essenza e dunque l'identificazione della Chiesa con il popolo di Dio.

È da queste premesse che nasce il "cammino di fratellanza" e non viceversa. È una fratellanza non prodotta dagli uomini, ma dalla presenza e dall'azione di Dio, dalla carità che viene da lui e in nome della quale e in funzione della quale ha senso il Vescovo di Roma, come abbiamo già visto:

«E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!»².

La percezione della città bella è collegata a quella di una realtà in sé bella, perché comunitaria e nasce da una consapevolezza: che la felicità cercata è felicità ricevuta attraverso una vita condivisa.

Ciò vale ancor più per la Chiesa che per sua natura è "Chiesa in uscita", perché continuo effetto di un Vangelo che è gioia liberante da portare a tutti.

Tale dimensione comunitaria del popolo di Dio non esclude, ma presuppone quella **esistenziale:** rimanda ad essa e apre continuamente alla condivisione.

¹ Le sottolineature sono mie. L'elezione convocatrice del popolo di Dio, scelta immeritata e perciò puro dono della Grazia, appare qui chiaramente. Ma è anche spesso collegata al tema della misericordia e dell'amore salvifico per ogni uomo, coem ad es. al nr. 112: «La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé. [79] Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore».

² Da http://www.vatican.va/holy_father/francesco/elezione/index_it.htm.

L'esistenza periferica (corrispettiva alla "periferia dell'esistenza") scopre il suo valore in sé alla luce del Vangelo, quando non cerca (più) una *centralità*, ma scopre il senso e il valore della sua realtà marginale. Ciò che penalizza la periferia è spesso non la posizione, ma la sua insignificanza. Con il Vangelo avviene il contrario: la periferia diventa realtà significante dell'insieme.

Ma qui avviene una nuova forma di ricerca: la ricerca del senso della marginalità, che per la periferia che non esclude Dio in partenza, coincide con la ricerca di Dio. Avviene così un'ulteriore ricerca come ricerca dell'Ulteriorità: ricerca di Altro e di altrove. Ma qui è presente l'avvertenza di una chiamata. Avvertenza di un vuoto incolmabile che solo il Vangelo può colmare. La chiave di questa lettura si può trovare in questo passaggio, alla conclusione del nr. 265 della *Evangelii gaudium*:

«L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore».

Affiora la realtà strutturale – costitutiva – dell'Infinito che è nell'uomo e del suo imparentamento esistenziale con l'Infinito. Riaffiora l'esperienza trascendentale come apertura esistenziale – si badi - non all'indefinito, ma all'Ulteriore infinito. La radice rahneriana è coniugata con il discernimento ignaziano, in quanto ricerca dell'Eccezionalità di ogni possibile reale ed è mediata anche attraverso il teologo che più che altri ha influito su Papa Bergoglio: Juan Carlos Scannone.

In tale apertura c'è la lotta contro l'isolamento esistenziale e relazionale. Ma proprio tale assecondamento della vocazione esistenziale è convocazione ecclesiale. Siamo davanti a una via creatrice: quella che porta a soddisfare la sete di relazioni autentiche, a partire dalla relazione con Dio:

N. 89. «L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

Si può proseguire dicendo che tale fratellanza all'interno della stessa Chiesa diventa vitalità autentica, ma solo quando la Chiesa comprende se stessa come popolo di Dio sulle tracce di Cristo.

Qui la profezia diventa trasformatrice di storia e della storia, perché inizia a guardare oltre e a guardare in avanti. Cioè al di là di quanto già si conosceva e si pensava della Chiesa come *societas* e come organizzazione o mera suddivisione di un potere sacro (*munus*), tra un vertice (gerarchia) e una base (*turba fidelium, blebs*). Guardare oltre significa ritornare alla visione di Gesù sul servizio, una concezione non opzionale, ma vincolante per i suoi discepoli di ogni tempo. Guardare in avanti significa individuare le possibili piste di una fratellanza storicamente significativa e rilevante, superando i luoghi comuni dei problemi tipici e standardizzati della nostra società euro-borghese ed euro-travagliata. Oggi proprio questa è in crisi, perché priva di un cammino di autentica fratellanza. Infatti è caduta nella stagnazione di un "capitalismo finanziario senza regole", secondo la rivoluzionaria, e tuttavia ignorata, espressione di Joseph Ranziger, all'epoca in cui era Papa Benedetto XVI³. Guardare oltre significa rimettere in agenda anche nelle nostre chiese locali il cosiddetto "terzo mondo", parlandone e agendo di conseguenza, nei termini di un "unico mondo", lo stesso mondo in cui almeno noi cristiani dobbiamo praticare la fraternità reale, cominciando dagli alimenti e dalle medicine, visto che ormai non mancano casi di fraternità per le comuni risorse spirituali.

Sarà questo il percorso di una Chiesa che, essendo popolo di Dio, è tutta ministeriale, perché vive una realtà di servizio continuo, totale e ininterrotto: una ministerialità costitutiva, che è esperienza di vita, realizzata nella prassi e come prassi, in parole ed eventi. Proprio questi, parole ed eventi intimamente connessi, contraddistinguono la rivelazione di Dio alla Chiesa e per essa all'umanità (cf. *Dei Verbum*) e pertanto sono anche per il popolo di Dio non orpelli, ma esperienze e relazioni salvifiche. Sono rapporti di fraternità vissuta e liberante. Lo sono strutturalmente già all'interno della *ekklesia*, lo sono nel rapporto verso gli altri, proprio in conformità con ciò che ha fatto e continua a fare il Figlio dell'uomo, pastore e guida della Chiesa.

³ *Messaggio per la giornata mondiale della pace* 01.01.2013: «Allarmano i focolai di tensione e di contrapposizione causati da crescenti disuguaglianze fra ricchi e poveri, dal prevalere di una mentalità egoistica e individualista espressa anche da un capitalismo finanziario regolato» (in tedesco: «ungeregelten», cioè senza regole). Fonte del testo italiano: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace_it.html, testo italiano-tedesco con mie annotazioni in: <http://www.puntopace.net/TESTIpace/GiornataDellaPace2013.htm>.

L'auto-comprensione è lo sguardo *ad intra* della Chiesa, per capire con le sue origini anche la sua destinazione. Potremmo dire: il suo senso, il suo significato e la sua rilevanza. Nella comprensione che la Chiesa acquisisce di se stessa nella *Lumen gentium* – ma sempre nel complesso storico-dottrinale di tutto il Concilio – avviene il passaggio dalla Chiesa come società perfetta alla Chiesa come comunità: come partecipazione al *Mistero di Dio* e come comunione con gli uomini e tra gli uomini (*koinōnía*). Diremmo, con Papa Francesco, come *cammino di fratellanza*⁴, una fratellanza che diventa vitalità autentica, ma solo quando la Chiesa comprende se stessa come popolo di Dio sulle *tracce di Cristo*.

Qui la profezia diventa trasformatrice *di e della* storia perché inizia a *guardare oltre* e a *guardare in avanti*. Ciò al di là di quanto già si conosceva e si pensava della Chiesa come *societas* e come organizzazione e suddivisione di un potere sacro (*munus*), tra un vertice (gerarchia) e una base (*turba fidelium, blebs*). *Guardare oltre* significa ritornare alla *visione di Gesù sul servizio*, una concezione non opzionale, ma *vincolante* per i suoi discepoli di ogni tempo. *Guardare in avanti* significa individuare le *possibili piste di una fratellanza* storicamente significativa e rilevante, superando i luoghi comuni dei problemi tipici e standardizzati della nostra società euro-borghese ed euro-travagliata. Oggi proprio questa è in crisi, perché priva di un cammino di autentica fratellanza. Infatti è caduta nella stagnazione di un "capitalismo finanziario senza regole", secondo la rivoluzionaria, e tuttavia ignorata, espressione di qualche mese fa del Vescovo emerito di Roma, allora Papa Benedetto XVI⁵. *Guardare oltre* significa rimettere in agenda anche nelle nostre chiese locali il cosiddetto "terzo mondo", parlandone e agendo di conseguenza, nei termini di un "unico mondo", lo stesso mondo in cui almeno noi cristiani dobbiamo praticare la fraternità reale, cominciando dagli alimenti e dalle medicine, visto che ormai non mancano casi di fraternità per le comuni risorse spirituali.

Tutto ciò partendo dall'invito alla sequela, che la *Lumen gentium* recepisce in termini che proviamo a semplificare come segue. È come se Gesù avesse detto: se siete la *mia* Chiesa, lo siete non in senso di pura e semplice appartenenza a me e basta, ma nel senso che *siete chiamati a vivere secondo il mio metodo*, il mio modo di vivere e di essere: davanti al Padre, agli uomini e al "mondo", o meglio *nel mondo*, pur non essendo *del mondo*, perché non ne dovete assolutamente seguire né le aspirazioni né i parametri. Ma tutto questo non separatamente *da*, ma in corrispondenza *con* un nuovo modo di vivere i rapporti tra voi. Proprio perché siete la *mia* Chiesa dovete restare nella *mia* sequela, seguendo il *mio modo di vivere* tra di voi in quanto comunità da me costituita e in me sussistente. Formate così quel *qehāl Yhwh*, che è comunità di Dio e fraternità di un popolo in cammino, non avendo per *punto di riferimento* soltanto un pur sempre valido *decalogo*, ma la reinterpretazione e attualizzazione che io ne faccio con la mia vita e la mia predicazione: *le beatitudini*.

Sarà questo il percorso di una Chiesa che, essendo popolo di Dio, è vive una realtà di servizio continuo, totale e ininterrotto: una ministerialità costitutiva, che è esperienza di vita, realizzata nella prassi e come prassi, in parole ed eventi. Proprio questi, parole ed eventi intimamente connessi, contraddistinguono la rivelazione di Dio alla Chiesa e per essa all'umanità (cf. *Dei Verbum*) e pertanto sono anche per il popolo di Dio non orpelli, ma *esperienze e relazioni salvifiche. Sono rapporti di fraternità vissuta e liberante*. Lo sono strutturalmente già all'interno della *ekklēsia*, lo sono nel rapporto verso gli altri, proprio in conformità con ciò che ha fatto e continua a fare il Figlio dell'uomo, pastore e guida della Chiesa⁶.

Che cos'è la Chiesa? « 114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di

⁴ Ecco le sue prime parole «E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!» (dal http://www.vatican.va/holy_father/francesco/elezioni/index_it.htm).

⁵ *Messaggio per la giornata mondiale della pace* 01.01.2013: «Allarmano i focolai di tensione e di contrapposizione causati da crescenti diseguaglianze fra ricchi e poveri, dal prevalere di una mentalità egoistica e individualista espressa anche da un capitalismo finanziario sregolato» (in tedesco: «ungeregelten», cioè senza regole). Fonte del testo italiano: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace_it.html, testo italiano-tedesco con mie annotazioni in: <http://www.puntopace.net/TESTIpace/GiornataDellaPace2013.htm>.

⁶ Approfondimenti sono possibili anche a partire dai seguenti testi: G. MAZZILLO, «Chiesa come 'popolo di Dio' o 'Chiesa come comunione», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *La Chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e ricezione conciliare*, Glossa, Milano 2005, 47-62; ID., «Una Chiesa povera per essere Chiesa dei poveri», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Annuncio del Vangelo forma ecclesiae* (a cura di Dario Vitali), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, 257-268; ID., «Dall'ascolto alla sequela di Gesù. 'Cristo nostra speranza in Calabria'», CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA - *Atti della Settimana Sociale delle Chiese di Calabria*, Grafica Allegria, Mesiano di Filandari (VV), 2007, 124-139; ID., «Popolo di Dio», in GIANFRANCO CALABRESE - PHILIP GOYRET - ORAZIO PIAZZA (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 1084-1097; ID., «Comunità ecclesiali di base», in Gianfranco Calabrese - Philip Goyret - Orazio Piazza (edd.), *Dizionario...*, cit., 322-329

Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere **il luogo della misericordia gratuita**, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

PUNTI SALIENTI della *Evangelii gaudium* in merito al popolo di Dio

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

1) Gioia che si rinnova e si comunica in un popolo e attraverso un popolo

Superare l'individualismo che distrugge uccide la gioia del sapersi insieme ed essere insieme

Evangelii Gaudium 2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

n. 6: Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: « Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore » (Lam 3,17.21-23.26).

n. 13 rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana.

n. 32. Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare « una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova ».[35] Siamo avanzati poco in questo senso. Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono « portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente ».[36] Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale.[37] Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la

14 forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, **senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione**, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo

tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6,37).

n. 52 Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. **Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.**

n. 53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". **Questa economia uccide.** Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa.

n. 54 [L'opinione mai confermata di una "ricaduta favorevole" conseguente ad ogni crescita economica] è **una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico** e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza ... La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

n. 55. Una delle cause di questa situazione si trova nella **relazione che abbiamo stabilito con il denaro**, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. **L'adorazione dell'antico vitello d'oro** (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

n. 57 Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica - un'etica non ideologizzata - consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro ».[55]

83. Così prende forma la più grande minaccia, che « **è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa**, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità ».[63] Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come « il più prezioso degli elisir del demonio ».[64] Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

n. 86 Anche **la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido** dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma « è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza ».[67] In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come

fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri.

104 Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale « ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità ».[73] Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo - vale a dire, come fonte principale della grazia - non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni « non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri ».[74]

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Un popolo dai molti volti

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo.[84] Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia.[85] Ciò si deve al fatto che la persona umana, « di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale »[86] ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: « natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse ».[87] La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

In ascolto del popolo

154. Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre « le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano », prestando attenzione al « popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi

segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti ».[120] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa

preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è «una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio »[121] e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è «ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza ».[122] Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere - alla luce dello Spirito - quell' « "appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente ».[123]

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso « si fece povero » (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: « Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio » (Lc 6,20); e con essi si identificò: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr Gal 5,22).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. **Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.**

219. La pace « non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ».[179] In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono **quattro principi relazionati** a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono « il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali ».[181] Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio ircostritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad

assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi.

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

230 La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: « La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese ». [184]

La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti.

239. La Chiesa proclama « il vangelo della pace » (Ef 6,15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande. Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr Ef 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata. [187] È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni. L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello « cammina nelle tenebre » (1 Gv 2,11), « rimane nella morte » (1 Gv 3,14) e « non ha conosciuto Dio » (1 Gv4,8). Benedetto XVI ha detto che « chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio », [209] e che l'amore è in fondo l'unica luce che « rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire ». [210] Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari.